

Madre, disse: Ecco, questi (il bambino Gesù) è posto per caduta e per rialzamento di molti in Israele, e per segno a contraddizioni, e l'anima tua da una spada di dolore sarà trapassata.

Non vi è nessun dubbio che Maria intese quel che il venerabile vecchio voleva dire; e similmente l'intese Giuseppe, che nel dolore suo proprio sentì in quel momento tutto il fierissimo dolore che alla diletta sua sposa e Madre di Dio passerebbe il cuore; lo sentì, e rassegnato accettò quel calice, che non era se non un'ombra del calice che per noi tutti beverebbe Gesù o in nostra salvezza o in nostra rovina, secondo che avremo o no in pregio, e renderemo o non renderemo in noi fruttifera l'opera della sua redenzione.

O Giuseppe! molte e grandi sono le gioie che rallegrano il tuo cuore nell'adempimento della sublime missione che ti fu commessa; ma molti e fieri altresì sono i dolori che tu devi sostenere portandola a fine. Quelle ti confortano, e questi provano e fanno risplendere la tua virtù. Deh! ottienci da Gesù che noi, tante volte dal suo amore e dalla sua grazia consolati, sappiamo soffrire i pochi travagli che in pagamento de' nostri molti peccati e per sollevarci al desiderio delle cose celesti a quando a quando c'invia; noi tanto insofferenti del dolore, come se non avessimo debiti di sorta con la giustizia divina, e quasi che sempre duratura dovesse essere la nostra vita su questa terra! Ottienci la grazia di soffrire amando, per partecipare poi del trionfo e della corona che a' valorosi è serbata nella patria celeste.

---



---

XVII.

**Giuseppe in fuga per l'Egitto.**

I primi misteri dell'infanzia di Gesù eran compiti, e Giuseppe si disponeva forse a ricondurre la Vergine col suo figliuolo a Nazaret, quando un ordinamento divino gl'intima di partire in difficilissimo viaggio per terre straniere, a fine di salvar la vita al figliuolo e alla Madre. Per intendere la qual cosa, bisogna che noi torniamo un momento al fatto dei Magi, a cui fu accennato di sopra.

I Magi, come ci narra la storia evangelica e voi sapete, miracolosamente guidati da una stella, eran venuti dalle lontane parti della Media in Palestina per trovarvi e per adorare il nato Re del mondo. Com'ei sapessero che questo Re dovea nascere, non è qui luogo di cercare; e nemmeno come fosse stato ad essi rivelato che l'apparizione d'un astro insolito ne sarebbe il segnale. Il fatto è che giunsero in Gerusalemme, dove allora regnava Erode, a cui tosto mandarono per



chieder notizia del luogo dove il grande mistero si fosse compiuto. Del che il tiranno grandemente si conturbò (dice il Vangelo), e tutta Gerusalemme con lui; onde raccolto tosto il Gran Consiglio, cioè i principali sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informò dove il Cristo dovesse nascere. E udito che ciò doveva essere in Betlem di Giuda, chiamati di nascosto i Magi, interrogò loro del tempo appunto che la stella era loro comparsa. E mandandoli a Betlem, disse: Andate e dimandate del bambino diligentemente, e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, acciocchè venga anch'io e lo adori. E quelli, credendogli, andarono; ma come ebbero trovato il nato Figliuolo di Dio, e riconosciuto per loro Signore, un avviso in sogno li mise in guardia dal tornare ad Erode, che aveva in animo di uccidere il fanciullo; onde per diversa via fecer ritorno al proprio paese. Se non che lo scellerato tiranno, accortosi d'essere stato dai Magi deluso, comandò segretamente che tutti i fanciulli nati da due anni in Betlem e suoi dintorni fossero uccisi all'istante senza nessuna pietà.

Fu a questo punto, dunque, che per mettere in salvo Gesù, un Angiolo del Signore avvertì in sogno Giuseppe, dicendogli: Alzati, piglia il fanciullo e la Madre, fuggi in Egitto, e fermati là infino a tanto che io ti dirò, giacchè Erode cercherà a morte il fanciullo. E Giuseppe levatosi, prese di notte il fanciullo, e passò con la Madre in Egitto. Frattanto Erode mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlem e in tutti i confini, da due anni in giù. E questa era la predizione di Geremia, che aveva detto: Si udì in

Rama una voce, un lamento e un gemito grande; Rachele che piange i suoi figli, e non vuole consolarsi d'averli perduti.

Questo è il fatto come ce lo narra il Vangelo. Ora lascio a voi pensare, o fratelli, qual fede, quale fermezza d'animo, quale eroismo di pazienza, quale rassegnazione a' divini voleri dovessero essere in Giuseppe, per mostrarsi degno della missione che gli era stata affidata. Qui tutto è mistero; mistero così profondo, che l'umana ragione non intende più sè medesima. Dopo tanti secoli di promesse, promesse di vittorie e di trionfi, ecco un Dio che, appena nato, dev'essere messo in salvo dalla persecuzione di un misero ed iniquo tiranno della terra, e senza indugi, di notte, per cammini e regioni sconosciute! È questo, dunque, il Messia che si assoggetterà tutte le nazioni del mondo e regnerà nei secoli? Ma Giuseppe non vacilla nella sua fede, nè sente il minimo sgomento, quantunque quella notturna fuga, per le delicatissime condizioni della Madre e del Figlio, e per le possibili avventure dell'ignota via, e l'incertezza di quel che loro incontrerebbe nel novello paese a cui eran diretti, dovesse riescirgli penosissima al cuore. Il comandamento di Dio per lui è tutto: sa che infinitamente sapienti ne sono i consigli, e tanto gli basta; adora, e parte!

O miei fratelli! è questa la vera fede in Dio! questa è la virtù che rende l'uomo veramente maggiore di sè stesso, e tale che non vi sono forze di nemica potestà o sinistri casi che possano abatterlo. Onde la sua vittoria è certa, e così nel combattimento come



nella vittoria gode d'inalterabile pace: nel combattimento, per la coscienza che ha di adempiere il suo debito e i voleri divini; nella vittoria, per la compiacenza che gliene mostra colui al quale ha obbedito, e per il raddoppiamento delle benedizioni che in premio fa discendere sopra il suo capo. Ah! se noi fossimo così virtuosi, gusteremmo fin di quaggiù il Paradiso!

Rispetto alla via tenuta dal Santo Patriarca, niuno saprebbe additarla con certezza. La tradizione mostra come uno de' luoghi, ove la sacra famiglia si fermò a prendere un po' di riposo, una foresta di palme e di fichi selvaggi poco distante da Ramla; poi una grotta nelle vicinanze di Betlem, onde alcuni congetturarono che, attraversati Giuseppe i monti della Galilea, scendesse nelle pianure della Siria, e di là per Anathot e Ramla raggiungesse una città marittima de' Filistei, per quivi unirsi alla prima carovana che partisse per l'Egitto. Certa cosa è (dice San Bonaventura) che dovette tenere le strade più abbandonate, lungo le quali l'anima affettuosa del Santo Dottore s'immagina Giuseppe e la dolce sua sposa Maria gittare inquieto lo sguardo, ora in fondo alle valli, or fra gli alberi delle foreste, ora ne' solitarij giri degli aspri sentieri; Maria in terribili angosce per il caro bambino che teneva stretto al suo seno; Giuseppe, per il bambino e per la Madre, sacro deposito affidatogli dal cielo. Deh! (continua il santo Dottore) dove si saranno essi ricoverati la notte? In qual luogo avranno potuto prendere un po' di riposo nel giorno? Come fecero a trovare il necessario sostentamento

alla vita? E di tutto ciò non poteva occuparsi se non Giuseppe!

Restava dipoi a traversare il deserto; e quivi non dovettero esser minori le pene del Santo Patriarca per la sicurezza e il sostentamento della madre e del figlio. Finalmente toccò la terra di Egitto; quella terra dove già un altro Giuseppe era stato misteriosamente trasportato, e dove aveva acquistata tanta potenza, che n'era divenuto come il padrone, e appresso di lui avevano trovato scampo dalla fame i suoi fratelli ed il genitore: ma da quella terra dovettero poi fuggire i loro discendenti per salvarsi dal furore di un tiranno che li voleva tutti uccidere. Fuggirono, e loro salvezza fu il mar Rosso. Or va in quella terra medesima il nostro Patriarca per salvare la vita al Redentore del Mondo e alla sua madre Maria; la vita di colui dal quale avranno salvezza tutte le nazioni della terra, e saranno nutrite tutte le anime col pane della vera vita. In questo intreccio di fatti si nascondono profondi misteri; i misteri imperscrutabili dell'infinita sapienza di Dio, che dispone e prepara, in modi affatto superiori al nostro misero intendere, la redenzione di tutti i popoli per mezzo di Gesù Cristo. Adoriamo anche noi con Giuseppe costesti misteri, e mostriamoci grati e riconoscenti alla divina misericordia!

Era terra straniera per Giuseppe l'Egitto; tuttavia egli non ignorava le benevole relazioni che, come si disse, al tempo de' Patriarchi ebbe con quelle genti la gente sua; e se dopo vennero gli odj del tempo di Mosè, quando questo grande legislatore e condottiero



per comandamento di Dio ne trasse il suo popolo, pacifici rapporti erano novamente nati tra le due genti, massimamente dopo la cattività babilonese; così che vi si era raccolta una colonia di Giudei, e tanto vi prosperò, che potè avervi il suo tempio e la sua Bibbia, cioè il tempio di Leutopoli e la Bibbia dei Settanta. E questo ebbe grandemente a confortarlo, perchè anche là trovava in qualche modo la sua patria, il suo tempio, il suo Dio, la sua legge, la sua nazione, quantunque egli avesse tutto con sè, ovunque s'incontrasse, avendo seco il principio e la fine di tutte le cose, il Verbo divino fatto uomo per l'umano riscatto!

Il tempio e i suoi nazionali erano in Leutopoli; ma pare ch'egli non rimanesse lungamente in questa città, e che invece si ritirasse in un piccolo villaggio, denominato, dalla freschezza d'una sorgente che vi era, Matarea, ed oggi Matariek. « Della superba città di Leutopoli (dice un recente viaggiatore e illustratore delle antiche memorie di Gesù Cristo in Oriente) non rimane a' nostri giorni che un solitario obelisco (il più antico obelisco dell'Egitto, eretto tremila anni avanti Gesù Cristo), e parecchi avanzi di sfinge, che servono a tracciare il sentiero verso l'antico tempio del Sole; ma sussiste sempre il villaggio di Matariek, o Matarea, dieci chilometri al Nord del Cairo, ove secondo la tradizione dimorò Giuseppe col bambino Gesù e con Maria in tutto il tempo del loro esilio. » E di tutti i grandi monarchi che vi regnarono, dai re pastori che l'ebbero fondata fino ai più rinomati e gloriosi Faraoni, ben possiam dire che nel mondo

è perita ogni memoria; mentre dura e durerà vivissima fin all'estremo dei giorni quella del povero ed umile Patriarca, che vi ricoverava dalla persecuzione di Erode il nato Redentore delle genti.

Parimente, appena una memoria storica è rimasta la celebre università degli studj che quivi tanto fiori; mentre la meschina casa che Giuseppe abitò con Gesù e con Maria ricevè fino ad oggi la venerazione di tutto il mondo cristiano; milioni di pellegrini si recarono a visitarla e a baciarne le mura e il suolo, dalle più lontane parti della terra, nè tanta pietà è oggi cessata, non ostante i tempi che attraversiamo sì tristi e sì desolati per la religione. « La tradizione popolare (aggiunge il sopra citato scrittore) ci mostra pure nel villaggio di Matariek un vecchio sicomoro dal tronco enorme e dalle frondose braccia, sotto alla cui ombra Giuseppe, Maria e il bambino Gesù si riposarono nella lor fuga in Egitto. Abbas Pascià vi fece all'intorno un gran giardino circondato di una siepe di rose e di gelsomini che spandono un delizioso profumo. »

Chi ne saprebbe mai dire con quanto affetto di pietà visitavano questo luogo dell'Egitto, come i luoghi della Palestina, i nostri avi, e i dolci ricordi che ne riportavano, e che erano il più soave conforto della lor vita? Eccovi come ne parla, fra gli altri, un viaggiatore e visitatore del principio del decimosesto secolo. Essendo in Cairo, « domandai (egli dice) a coloro i quali mi erano stati dati dal Soldano per guardia della mia persona, che mi conducessero a quel luogo dove Cristo si nascose, quando Erode lo cercava in



Gerusalemme per farlo uccidere. Così per far riverenza a quel santo luogo, come perchè in quel medesimo luogo aveva udito che erano cresciuti gli arboscelli del balsamo, desideravo molto di vedere che cosa fosse di essi. Questo luogo è chiamato a' nostri tempi Matarea..... Questi arboscelli erano dentro un giardino.... lungo circa duecento passi e largo poco più di cento.... Mentre io andava cercando queste cose, sotto una vicina capanna, dove la Vergine Maria nascosta soleva allattare il suo piccoletto figliuolo Gesù, fu apparecchiato un altare per dirvi la Messa; il quale ufficio fece il Guardiano del Convento di San Francesco di Monte Sion in Jerusalem, che è Vicario del Papa per tutti i cristiani che si trovano in Levante; dove notai due argomenti di gran pietà negli uomini di contraria legge alla nostra, e perchè sono veri, non ho voluto lasciare di riferirgli qui. L'uno è, che in questa capannuccia vi è scavata nel muro una certa fenestrella a modo di un piccolo armadio, nel quale la santissima Vergine con molta cura soleva riponere il suo figlioletto, mentre per cercare da vivere gli conveniva uscir fuori; e dove i Mori vi tengono continuamente una lampada accesa. L'altro argomento è che tengono una lampada similmente attaccata per una cordicella a quell'albero, che tutti credono che s'aperse e diede luogo a Gesù quando egli passava. I Mori hanno in molta riverenza quest'albero, che è una ficaia da loro chiamata l'albero di Faraone, che è quella che tra noi si chiama sicomoro, albero molto peculiare di quel paese.... In questo che noi andavamo ben considerando ogni cosa, si ap-

parecchiava da desinare a cielo aperto, alla sponda di quella fontana, la quale già soleva adacquare quegli alberi del balsamo. Mangiarono in terra insieme, con la permissione del Guardiano di Monte Sion, Vicario del Papa, i maomettani co' cristiani: ma noi ci cibammo di pesce; essi di carne. »

Deh! queste care e sante memorie di Giuseppe, di Maria e di Gesù in Egitto, accendano in noi quella pietà, per cui la Sacra Famiglia sia sempre spiritualmente presente e viva nelle famiglie nostre, onde crescendo com'essa continuamente di benedizioni, gustiamo quaggiù quella gioia soave, che è arra sicura della gioia e della felicità che ci aspetta nel cielo.



XVIII.

**Giuseppe in Egitto e ritorno a Nazaret.**

NEL dar principio al trattenimento di questa sera, cade naturale il domandarci in che cosa si occupasse Giuseppe durante la sua dimora in Egitto, per provvedere a sè, alla Vergine e al Figlio il necessario alla vita. E la risposta non mi sembra difficile.

Essendo là, dove Giuseppe cercò ed ebbe ricovero, la colonia che si disse della sua nazione, torna al tutto naturale il pensare che in essa trovasse quella ospitalità ed assistenza, di cui nei primi giorni dovè abbisognare; sapendo noi quanto la virtù dell'ospitalità fosse sacra in quel popolo, e come i Giudei, massime in quei paesi, si prestino aiuto a vicenda, non altrimenti che se fossero della stessa famiglia.

Stabilitosi poi in Matarea, è chiaro che con l'esercizio dell'arte sua, come già in Nazaret, ebbe a procurarsi l'occorrente a' bisogni della famiglia, e forse la Vergine, quanto le era possibile, lo aiutava filando

e tessendo. Non può pensarsi altrimenti, se pongasi mente che la dimora in quelle terre non fu breve, e che almeno si protrasse per oltre due anni. E di queste sue fatiche il venerabile Patriarca doveva esser lietissimo, per l'ineffabile privilegio a lui solo concesso di sostentare col frutto dei suoi sudori il Creatore di tutte le cose, e si perchè in Israele era riputato virtuoso e felice colui, che col lavoro delle proprie mani provvedesse a sè e alla propria famiglia.

Questo, di fatti, è uno de' principali doveri che l'uomo, divenendo capo di casa, riceve dal suo Creatore, di procurare il pane quotidiano, pane spirituale e pane corporale, alla sua famiglia; il pane spirituale, educandola, o facendo sì che venga educata nel timor di Dio e nelle credenze e pratiche della vera religione; il pane corporale, affinchè essa senza difficoltà cresca e si mantenga quale deve essere, e quindi n'abbia egli stesso a suo tempo il ricambio. E qui io parlo specialmente agli operaj. Dopo che l'operaio (dice un dotto e zelante Missionario dei giorni nostri) ha procurato a' suoi figliuoli il pane della verità, deve loro procurare eziandio quello del corpo. Il pane della verità egli lo riceve dalla bocca di Dio e dalle mani della sua Chiesa; e dandolo alla sua famiglia così come l'ha ricevuto, adempie fedelmente alla sua missione che gli frutterà bella gloria. Ma non basta: si richiede inoltre il pane corporale. Certamente anche questo ci viene da Dio, che ha dato e che conserva la vita a tutte le cose; ma il grano che nasce nei campi, non è ancora pane; bisogna che l'operaio lo macini col sudore della sua fronte, e forse, qualche



volta, con le sue lacrime. Ciò è duro; ma il pane diventa più saporoso, e in ultimo se ne prova una straordinaria soddisfazione. Ora quanto egli fa pe' suoi figliuolletti, che seduti la sera a lui dintorno lo guardano e gli sorridono amorosamente, essi lo faranno a lui stesso divenuto che sia vecchio, e non più abile alla fatica. Questa è l'economia della Provvidenza di Dio nella perpetuazione delle famiglie, che hanno a fondamento il suo timore. Ogni altra dottrina ne porta la distruzione.

Giuseppe, dunque, lavorava lietissimo, e tenendosi soprammodo onorato di alimentare co' ristretti suoi guadagni il Figliuolo di Dio fatto uomo e la Madre sua; e non mi avviene mai di pensare senza profonda commozione che la sera Giuseppe, pigliandosi probabilmente fra le braccia il celeste fanciullino, dopo di averlo profondamente adorato, si diletta a insegnargli e a fargli ripetere i più cari nomi della loro terra natale: imperocchè Gesù in quanto uomo, voi lo sapete, imparò come tutti gli altri per scienza sperimentale. Gli avrà parlato di Nazaret, di Gerusalemme, di Betlem, della loro famiglia; e la Vergine non poteva a meno di non esserne beata. Così passarono due anni e qualche mese; tempo per sè non molto lungo, ma lungo di certo per la Sacra Famiglia in quella lontananza dal proprio paese, fra gente idolatra e sopra ogni altra superstiziosa, nè sapendo propabilmente quel che intanto accadeva in Palestina.

Ma finalmente venne un raggio di consolazione dal cielo. L'Angelo che già aveva comandato a Giuseppe di lasciare il proprio paese e riparare in Egitto, or

riapparendogli, gl'intima di far ritorno alla terra natia. Essendo morto Erode (dice l'Evangelista), l'Angelo del Signore ricomparve a Giuseppe, e gli disse: Alzati, piglia il fanciullo e la madre, e torna nella terra d'Israello, giacchè sono morti coloro che cercavano a morte il bambino. E Giuseppe, levatosi, prese il fanciullo e la madre, e si ricondusse alla terra d'Israele.

Se questo viaggio ebbe ad essere più lieto del primo, pene e disagi non poteron mancare; chè era lo stesso difficile cammino, nè minore la povertà di Giuseppe e della sua sposa Maria. Ma e' ritornavano alla terra dei loro padri, a quella terra cui i Giudei sospiravano così ardentemente quando n'eran lontani; e ne avevano ragione, perocchè l'avea scelta per terra sua prediletta il Signore. Mi si inaridisca la destra, mi si dissecchi la lingua su le labbra, se mi dimenticherò mai di te, o Gerusalemme! gridavano con l'anima straziata lungo i fiumi di Babilonia i Giudei, oppressi dalle catene e dagli insulti dei loro tiranni!

Giuseppe, dunque, era arrivato a' confini, forse a Gaza, ad Ascalon, od altro luogo: ma è proprio vero che quaggiù non possiamo contare nè anche sopra un istante per riprometterci alquanto di riposo e di felicità. Erode, come si disse, era morto, e l'Angelo ne aveva avvertito il Patriarca: eragli però succeduto il suo figliuolo Archelao, men fortunato di suo padre, ma feroce egualmente. Giuseppe pertanto temè d'inoltrarsi, ma l'Angelo gli riapparve, e lo ammaestrò di prendere l'estremo lembo della contrada, andando lido lido, forse da Ascalon a Joppe, da Joppe a Cesarea;



donde, traversati i fioriti campi del piano di Esdrelon, s'internò tra' monti della Galilea, fra' quali, come dicemmo altra volta, è nascosta la piccola città di Nazaret, in cui finalmente ebbe tregua e riposo.

Niuno al mondo, io credo, potrebbe mai dire nè pensare quel che ebbe a sentire il cuore del venerabile Patriarca e della Vergine sua sposa nel rivedere dopo tante avventure la cara loro città di Nazaret. Quanti e quali fatti in due anni! L'incarnazione del Verbo; la sua nascita in Betlem; la venuta de' Magi dai rimoti paesi della Media a riconoscerlo loro Dio e Salvatore; la fuga della Sacra Famiglia in Egitto; la strage degl'Innocenti; il ritorno di Giuseppe col bambino Gesù incolume e con sua Madre in Nazaret nella Giudea! Io credo che al venerando Patriarca si empissero gli occhi di lacrime al rivedere la natia terra, e sopra tutto la povera sua casa e bottega, forse in tanto tempo di lontananza grandemente danneggiata dalle intemperie: nè si sarà intenerita meno Maria, rivedendo i parenti e le amiche, e specialmente la fontana, a cui, come tutte le altre Nazarene, aveva tante volte attinta l'acqua e lavati i suoi pannicelli; « fontana, intorno alla quale (dice un pio viaggiatore) concentravansi una volta la gaiezza e la vita della piccola città! »

Nel punto dov'era la casa della Vergine, in cui il divin Verbo s'incarnò nel seno suo purissimo per la nostra redenzione, venne eretta (continua il medesimo viaggiatore) una Chiesa, consacrata alla Annunziazione. Entrando in essa, vedesi una grande navata a tre piani; il piano superiore è occupato dal coro

de' Francescani di Terra Santa, che comunica col loro Convento; il medio è il suolo medesimo della Chiesa, onde si sale al coro e all'altar maggiore per due gradinate, con doppia balaustrata, l'una a destra e l'altra a sinistra; al piano inferiore poi si scende per una scala di diciassette gradini sotto l'altar maggiore, dove è un'elegante cappelletta e un piccolo altare in marmo, sotto cui vedesi l'arme di Terra Santa, e leggesi questa iscrizione: *Hic Verbum caro factum est*. Anche si addita il luogo dove la tradizione ricorda la casa o bottega di Giuseppe.

Qui, dunque, sicuro ormai da ogni pericolo, come Dio per mezzo del suo Angiolo ne lo aveva accertato, si ricompose Giuseppe, diligente ed affettuosissimo custode del Verbo fatto uomo, che qui aveva scelto di crescere in un totale nascondimento di sè fino all'istante di dar principio alla sua missione; vigilandone la sicurezza come padre, e a lui e alla Madre provvedendo co' piccoli guadagni del suo mestiere. Anche la vita di Giuseppe fu qui una vita umile, nascosta come quella di qualunque altro artigiano, ma beata; beata in Dio e nella luce arcana ed ammirabile che usciva da Gesù, e nella quale non poteva a meno di non intravedere i sublimi misteri della missione di lui, nascosto sotto le sembianze di fanciullo e poi di giovinetto, ma vero Dio; Dio e uomo, e che, in quanto uomo, cresceva di età e di grazia sotto la sua vigilanza e autorità come di padre.

Ah! se questa vita umile e nascosta di Giuseppe in Nazaret dopo il ritorno dall'Egitto, vita umile e nascosta, ma in Dio veramente beata; se questa vita,



nella quale trovavano egualmente la loro felicità le antiche famiglie cristiane che dovevano vivere del sudore della loro fronte; se, dico, fosse meglio oggi studiata questa vita dalle classi operaie, che si lasciano sedurre da false speranze di mutamenti di fortuna per mezzo di teorie sociali onde non possono venire che rovine e peggiori disperazioni; esse vedrebbero che in verità è sopra tutte le altre desiderabile. Sventuratamente l'operaio (dirò con le parole d'uno zelante Missionario già citato) si è oggi persuaso d'essere il solo a soffrire; onde odia i ricchi, che egli crede veramente felici. Inganno! Oh s'egli potesse penetrare per un istante nell'intimità della loro vita, e per poche ore diventar confidente de' loro pensieri, tanto basterebbe, di certo, a convincerlo ch'essi non nuotano nella felicità! E a tacere del resto, o non vi sono dolori quaggiù dai quali niuno può esimersi: le infermità, il vuoto dell'anima, le invidie, le persecuzioni, gli imprevisi mutamenti di fortuna? Non ci fermiamo dunque alle apparenze, ma spingiamo lo sguardo nella realtà. Quanti e quali rancori domestici là dove per avventura ci pare che sia la più soave cordialità e dimestichezza! E sotto quelle volte dorate, oh! quante notti di terribili agitazioni! mentre l'operaio timorato di Dio, dopo le fatiche della giornata e il ristoro della sera, dorme un placidissimo sonno! Oltre a ciò, chi non sa che il soverchio contentamento de' sensi genera penosissime infermità? E finalmente, il danaro di cui il ricco è possessore, potrà forse camparlo dalla morte? La quale sarà per lui mille volte più amara, perchè, come sta scritto

ne' Libri Santi, lo separa dai beni ne' quali aveva riposto tutto il suo cuore! Nè con ciò si dirà che l'operaio non soffre: soffre sì certamente, ma se è cristiano, le sue sofferenze sono allietate di dolcissime consolazioni e di speranze ineffabili.

Deh miei fratelli! non restino senza frutto queste considerazioni suggeriteci dal tratto della vita del venerabile nostro Patriarca, intorno a cui abbiamo questa sera discorso. Miriamo alla dolce tranquillità sua in mezzo alla povertà e alle fatiche, e a quella della santissima sua sposa Maria; e sopra tutto miriamo come a queste nostre medesime sofferenze siasi assoggettato Gesù: alla povertà, all'oscurità, alla fatica, al caldo, al freddo, tanto che fino ai trent'anni fu tenuto figliuolo di Giuseppe, mentre era il Creatore e il conservatore dell'universo, colui per la cui virtù tutte le cose sono e vivono. Con ciò egli c'insegnava dove veramente sia la realtà: non in queste cose fugaci e apparenti, ombre, e non altro, di un mondo infinitamente superiore al presente, ma nelle cose che egli venne a rivelarci, da cui appunto è formato quel mondo superiore che ci aspetta, ed al cui conseguimento questa vita non è che il cammino; aspro cammino, ma breve, alla fine del quale comincia la realtà e la gloria!

O Giuseppe! impetraci tu con la potente tua intercessione l'intelligenza di queste sublimi verità, che furono la tua guida in terra; onde, sulle tue tracce virtuosamente e nobilmente camminando, godiamo della vera pace che tu in questo mondo godesti, e conseguiamo un giorno la stessa retribuzione, lo stesso premio.